

14 aprile 2020, ore 11:30

Pietro Paolo Ricuperati, con riferimento alla pandemia da coronavirus, riporta sul diario della Compagnia dei MeglioInsieme il testo di un articolo apparso su “La Repubblica” a firma di Riccardo Luna intitolato “IL SENSO DELLA VITA (E DELLA MORTE) IN UN POST SUI SOCIAL CHE NON FINISCE PIÙ”.

Tutti i giorni migliaia di persone in Cina vanno a rileggere un vecchio post su Weibo, una specie di Twitter con mezzo miliardo di utenti, e salutano il suo autore. Tutte le notti migliaia di persone tornano a rivedere quel post, di solito raccontano come è andata la loro giornata, confidano paure e speranze prima di andare a dormire, e qualcuno ogni tanto chiede anche: *“Ci dica, com'è il paradiso?”*. Perché se c'è un paradiso, pensano tutti evidentemente, il dottor Li Wenliang ci deve essere entrato subito, nella notte fra il 6 febbraio e il 7 febbraio scorso appena il covid-19 se lo è portato via mentre quasi venti milioni di persone seguivano la diretta web della sua morte da un ospedale di Wuhan. Aveva 33 anni, una moglie incinta e un figlio, ed era un medico, specialista in oftalmologia.

Quando questa storia del coronavirus verrà raccontata per bene daccapo, il suo nome avrà un capitolo speciale: è il dottore che il 30 dicembre scrisse un messaggio in una chat ad un gruppo di colleghi per avvisarli che c'era un virus strano, che non era una banale influenza, che sembrava la SARS, che avrebbero dovuto proteggersi. Fu fermato dalla polizia, costretto a ritrattare e solo dopo una ulteriore indagine, quando ormai era morto da un pezzo e il virus aveva un nome preciso ed anche la malattia, solo allora scagionato: non ha creato il panico, ha concluso la commissione di indagine il 20 marzo, ma ha combattuto con coraggio.

Per più di tre milioni di cinesi non c'è stato bisogno di attendere il proscioglimento per avviare un commovente dialogo digitale post mortem con il whistleblower che per primo ha avvisato il mondo del pericolo che stava arrivando. Un dialogo, non una semplice elegia funebre. Le persone vanno sotto il suo ultimo post, quello del 1 febbraio, in cui cinque giorni prima di morire annunciava di essere risultato positivo al test (*“la diagnosi è stata confermata”*), e iniziano a parlarci. Come se lui fosse ancora qui con noi.

Questa storia della vita social dopo la morte, di che fine faranno i nostri account dopo, è una storia di cui si parla da anni per le implicazioni tutt'altro che banali al punto che Facebook ed altri si sono convinti ad istituire la figura del curatore testamentario digitale, una persona di fiducia del defunto che può decidere cosa fare dei suoi post e dei suoi messaggi privati. E spesso accade che il profilo diventa una tomba digitale, un luogo dove rendere omaggio alla persona quando era in vita.

Ma questa storia è diversa, ci sono quasi 900 mila commenti sotto quel post del 1 febbraio e il New York Times, che li ha tradotti e letti tutti, riferisce di messaggi al presente, come se il dottore di Wuhan fosse ancora vivo lottando assieme a noi. Non è logica, si chiama gratitudine, è quel sentimento per cui alcuni, quando danno la vita per gli altri, diventano immortali. Come se questo coronavirus, con il suo incalcolabile carico di vittime, ci avesse restituito il significato della morte, e della vita. *"Buona notte"* gli hanno scritto qualche sera fa, *"faccia bei sogni, dottore, oggi diecimila persone sono passate a salutarla, e sembra che tutti diventino più gentili dopo"*.